

Un mestiere in evoluzione

Quando i bibliotecari si interrogano sul loro lavoro

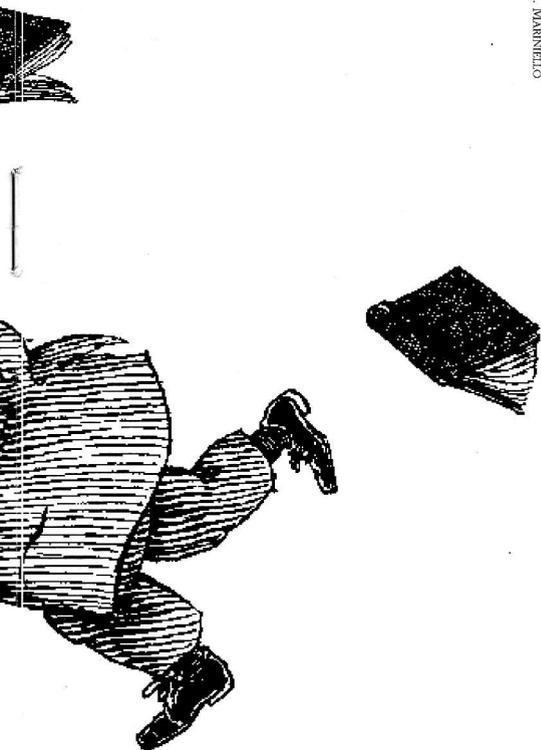
Questa rubrica ha già preso in considerazione in più occasioni il lavoro del bibliotecario, la sua preparazione, i suoi rapporti con il pubblico; tuttavia l'interesse costante della letteratura professionale per questi temi consiglia di riprendere l'argomento. "Siete contenti del vostro lavoro?", è stata la domanda che "Library journal" ha rivolto a 2.200 bibliotecari americani, ottenendone un migliaio di risposte (Evan St. Lifer, *Are you happy in your job? LJ's exclusive report*, "Library journal", Nov. 1, 1994, p. 44-49) nelle quali, oltre ai brontolii sugli stipendi bassi (il 54% si ritiene sottopagato, mentre l'1% più modestamente considera eccessivo il proprio stipendio), si esprimono dubbi sulle prospettive future di una professione che alcuni temono in via di estinzione e, più in concreto, sulle occasioni di miglioramenti. Le incertezze e le contraddizioni non sono soltanto in negativo: mentre nella valutazione di un periodico che ha stilato in tempi successivi la classificazione di cento attività il lavoro del bibliotecario è sceso dal 24. al 51. posto nel giro di un anno, una rivista femminile che anni addietro aveva considerato quella professione tra le dieci peggiori, sulla base delle opportunità offerte

dal lavoro, ha espresso di recente la convinzione che la tecnologia delle informazioni offra ora possibilità di sviluppo ben superiori. La maggior parte dei bibliotecari che hanno risposto all'inchiesta del "Library journal" ritiene che il proprio lavoro sia sottovalutato sia dal pubblico che dai politici, ma al tempo stesso tutti ritengono essenziale per lo sviluppo della carriera padroneggiare le tecniche dell'informazione. La professione è in larga maggioranza al femminile (80 per cento), ma solo il 75 per cento delle donne ha una laurea in scienza della biblioteca, contro il 90 per cento degli uomini, mentre le donne sono più soddisfatte degli uomini del proprio lavoro (86 contro 81 per cento). Nonostante le proclamate pari condizioni, esiste ancora una certa differenza di stipendio a favore degli uomini, pari a una media del 7 per cento nelle biblioteche pubbliche e del 13 in quelle universitarie.

Neppure le espressioni legate al lavoro del bibliotecario sono del tutto stabili. Secondo C.S. de Beer e P.J.A. Roux (*Professionalism and post-professionalism: the palisades of professionalism revisited*, "South African journal of library and information science", June 1994, p. 41-

48) il termine "professione" con i suoi derivati ha più di un'accezione e molti lo distinguono da "mestiere" (*craft*), che è legato a forme di apprendistato invece che a un'educazione riconosciuta. A parte queste considerazioni, che personalmente preferisco risolvere senza badare al termine, ma considerando l'attività pratica del lavoro del bibliotecario, sostenuta e determinata da una preparazione professionale, si può notare come si sia evidenziata di recente proprio la scelta del termine "mestiere". La varietà del lavoro in biblioteca è stata analizzata in Francia su iniziativa della Direzione dell'informazione scientifica e tecnica delle biblioteche. Anne Kupiec (*Premier recensement des métiers des bibliothèques*, "Bulletin des bibliothèques de France", 1995, 6, p. 17-21) ne ha descritto i risultati. Il lavoro collettivo, affrontato da un gruppo di duecentocinquanta persone, è iniziato nell'aprile 1994 ed è stato completato all'inizio dell'anno successivo: l'analisi ha individuato ben trentuno mestieri, compresi i così detti "mestieri associati", ossia quelle attività collaterali necessarie alla biblioteca, ma che non rientra-





C. MARINELLO

anche altrove, oltre che nelle biblioteche". L'analisi delle competenze specifiche alle biblioteche permette di valutare meglio le cognizioni necessarie alla formazione professionale di base e "può permettere a ciascuno di collocarsi professionalmente, di valutare i propri punti forti o deboli, di identificare bisogni di formazione complementare, di veder meglio le affinità dei mestieri in termini di attività e di competenza e le possibilità di mobilità". Un interesse particolare è dedicato al conflitto tra le competenze generali e quelle specifiche:

si potrebbe ipotizzare che l'aumento del pubblico e dei documenti assorba ormai il personale e lo porti a moltiplicare l'attività per gestire il flusso a detrimento delle competenze più specifiche.

Si pone quindi il problema della specializzazione per disciplina, che è decisamente in contrasto con quella della polivalenza. Si constata che la complessità delle attività attenua la polivalenza, fuorché nelle piccole strutture caratterizzate dall'appartenenza a una disciplina.

Ne consegue che la specializzazione per disciplina sembra ad un tempo stesso benefica per un servizio migliore del pubblico e nefasta in quanto rischia di limitare la mobilità. In altre parole, è preferibile prima di tutto essere specialista di una disciplina... padroneggiando un numero più o meno ampio di *tecniche* biblioteconomiche? Oppure, al contrario, occorre ritenere che la padronanza di tecniche biblioteconomiche... sia prioritaria e debba essere unita a conoscenze soprattutto lessicali, bibliografiche, editoriali entro una branca disciplinare?

Il dilemma è ricorrente e non esiste una risposta decisiva, ma la necessità dell'accesso ai contenuti documentari fa considerare l'opportunità di prevedere approcci disciplinari fin dal tempo della formazione professionale. Il conflitto tra professione generale e specializzazione settoriale, riguarda questa il contenuto di una biblioteca specializza-

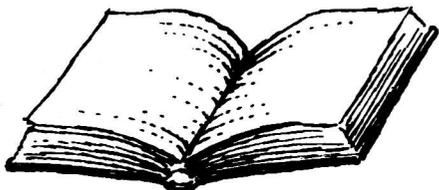
ta oppure un'attività determinata all'interno della biblioteca, si riflette anche sull'organizzazione delle scuole per bibliotecari, tema questo troppo vasto per poter essere trattato qui e del quale occorre che questa rubrica torni ad occuparsi espressamente in futuro. Mi limito a osservare che la specializzazione è auspicabile, ma sempre all'interno di una professionalità globale, che permetta un collegamento fisiologico con le altre attività della biblioteca e con le altre biblioteche. Sistema e cooperazione insomma, e prima di tutto all'interno della biblioteca. Jean Meyriat ha confrontato i risultati dell'inchiesta francese con un repertorio sulle attività dei documentalisti per evidenziarne, accanto agli aspetti comuni, le differenze, alcune delle quali sono notevoli, ad esempio l'accento sulle raccolte poste dai bibliotecari, mentre i documentalisti insistono maggiormente sulle informazioni (*Les métiers des bibliothèques vus par les bibliothécaires et revus par un documentaliste*, "Documentaliste - Sciences de l'information", Juil./Oct. 1995, p. 227-230). Che poi dalla molteplicità dei mestieri e delle specializzazioni nascano molte o troppe associazioni è altra questione. Olaf Reimers, ad esempio, ne lamenta il numero eccessivo in Germania (*Zwerg unter sich*, "Buch und Bibliothek", März 1995, p. 234). Tuttavia, interviene Christine Schaller Felix, in un tempo in cui il ruolo delle associazioni professionali si fa sempre più marginale, occorre che esse cerchino "alleanze strategiche" (*Welche Zukunft für Informationsspezialisten?*, "Arbido", März 1996, p. 8-9).

Una caratteristica comune ai bibliotecari secondo Danny P. Wallace e Connie Van Fleet è quella di essere invisibili (*The invisible librarian*, "RQ", Fall 1994, p. 6-9), in quanto il pubblico vede i risultati del loro lavoro senza rendersi conto ➤

dell'attività intensa che lo ha preceduto:

Alla fine dell'ultimo decennio del ventesimo secolo tra le file dei bibliotecari si sente un lamento comune la cui sostanza, anche se espressa in molti modi, è relativamente uniforme: il pubblico non apprezza le biblioteche o i bibliotecari. Gli esperti in informatica prevedono un'era in cui le biblioteche non avranno più muri o scaffali e i bibliotecari saranno sostituiti da esperti in basi di dati. I populistici intellettuali deplorano la scomparsa del catalogo cartaceo e vorrebbero sapere perché i bibliotecari ne abbiano permessa la morte. Gli stessi bibliotecari hanno incominciato a trovar rifugio nella prospettiva di un futuro elettronico che li porterà del tutto fuori dell'ambiente conosciuto e nel regno della biblioteca virtuale.

Gli autori formulano due proposizioni in contrasto: "I bibliotecari hanno compiuto un qualche sbaglio terribile" e "I bibliotecari hanno fatto tutto così bene da rendersi invisibili". Di certo manca l'immagine che caratterizza altre professioni, come quella del medico o dell'avvocato, ma manca anche l'idea della specializzazione interna alla professione — e il tema esaminato da Anne Kupiec si ripresenta: "Anche se i bibliotecari lavorano in ambienti differenti, c'è molto da dire sulla disputa se le loro somiglianze siano assai più importanti delle differenze". Questo contribuisce all'invisibilità: "Immaginate una professione tanto altruistica che i suoi membri non si curino nemmeno se il pubblico sia consapevole di che cosa faccia la professione, o se faccia qualche cosa, o perfino se esista. Immaginate la bibliotecono-



mia". Perché dal punto di vista dei clienti "è raro che il bibliotecario abbia un nome". Ma di questa caratteristica gli autori non si lamentano, perché "forse l'invisibilità del bibliotecario non è un problema, fin tanto che i prodotti dei bibliotecari rimangono visibili".

La mobilità del lavoro è un motivo sempre più frequente nella società odierna ed è particolarmente sentito in Italia, dove una serie di ragioni ha contribuito a rendere più statica che in altri paesi l'idea del posto di lavoro. Ne troviamo accenno nello studio sui mestieri della biblioteca elaborato in Francia e, sempre nello stesso paese, lo ritroviamo nell'attività dell'ADBS (Association des professionnels de l'information et de la documentation), che dopo un'ampia inchiesta nazionale sull'estrema varietà dei mestieri dell'informazione ha svolto, nel 1995, un'inchiesta specifica sulla mobilità professionale (Benoît Roederer, *Les mobilités des professionnels de l'information-documentation*, "Documentaliste - Sciences de l'information", Juil./Sept. 1996, p. 235-243). Dei 5.800 questionari inviati, ne furono restituiti compilati oltre un quarto, dai quali è risultato che più dei due terzi avevano cambiato almeno una volta il datore di lavoro (il 18 per cento almeno quattro). Due terzi però non avevano mai cambiato la loro funzione ed altrettanti il tipo di attività. Il desiderio di continuare con il lavoro di documentazione permane nell'86 per cento e l'accettazione della mobilità risulta accentuata. Ritroviamo lo stesso tema in alcune brevi considerazioni di Lawraine Wood e Mike Head sulla situazione del mercato del lavoro per i bibliotecari in Gran Bretagna, che nel complesso è ritenuta buona, ma che comporta la necessità di sapersi adattare alle offerte, ivi compresa la sede (*Employment trends in the LIS sector*, "Library as-

sociation record", Oct. 1996, p. 528-529). Può essere interessante notare che le numerose offerte di lavoro che compaiono su "Arbido", il bollettino delle associazioni di archivisti, bibliotecari e documentalisti svizzeri, portano sovente la percentuale del tempo di lavoro offerto rispetto all'orario a tempo pieno: sono frequenti percentuali dal 60 all'80 per cento, anche se talora non manca l'indicazione del 100 per cento. In un posto per documentalista offerto al 60 per cento c'è una nota: si potrà considerare un aumento del tempo all'80 per cento.

Un'altra inchiesta sul lavoro in biblioteca, svolta dall'Università di Manchester, ha suscitato le ire di Tim Williams, esternate nella rivista quadrimestrale di un gruppo di lavoro della Library association (*Stress: its management and life in a library*, "Personnel training and education", Dec. 1996, p. 3-4): l'inchiesta mette in risalto la tranquillità del lavoro in biblioteca, che vi risulta uno dei meno stressanti, con un fattore 2, inferiore anche a quello dei musei (2,8), per non parlare dei minatori (8,3), degli insegnanti (8), dei poliziotti (7,7), dei medici (7,5). Secondo Williams i mutamenti notevoli nella professione, che giustificano il fattore elevato attribuito agli insegnanti, dovrebbe valere anche per i bibliotecari, sui quali inoltre dovrebbero incidere l'incertezza sulla professione ed i tagli finanziari. Lo stress si può manifestare in molti modi, dall'assenteismo all'ansia, dall'alcoolismo alla depressione, dai cambiamenti di umore ai giudizi non equilibrati che inducono a decisioni errate. Ben diverso, nota Williams, è il risultato di un'inchiesta di un ufficio di igiene del lavoro, che ha tenuto conto di elementi come l'insufficienza di personale, la mancanza di tempo per fare un buon lavoro, l'incertezza del posto ed altre ragioni di frustrazione.

La ricerca di identità è uno dei motivi più frequenti nella letteratura professionale, ma non riguarda certo solamente i bibliotecari, né solamente i bibliotecari di oggi. Réjean Savard nota che la crisi di identità ha origini antiche e inizia con l'invenzione della stampa (*A la croisée des chemins: l'évolution de la profession de bibliothécaire*, "Argus", print./été 1992, p. 9-14). Oggi, come allora, è presente il rischio dell'alienazione con l'abbandono dell'obiettivo di partenza, che consiste nella soddisfazione dell'utente, per fissare invece l'attenzione sul cambiamento del supporto. Ne risultano i dubbi sulla validità e sull'estinzione della professione; di qui le domande sulla posizione del bibliotecario nell'amministrazione pubblica e nell'università. Bill Crowley (*Redefining the status of the librarian in higher education*, "College & research libraries", March 1996, p. 113-121) sostiene la necessità di fissare uno stato conveniente al bibliotecario entro il sistema universitario, nel timore di un indebolimento della sua posizione a causa della diminuita influenza sulla biblioteca in seguito all'impatto dell'informazione elettronica. Da molte parti la valorizzazione della professione del bibliotecario punta non certo sulla negazione, ma sull'attenuazione di un'attenzione pressoché esclusiva alla tecnologia per cercare un equilibrio che valorizzi lo scopo della biblioteca, che sta nel suo pubblico. Così, Robert Wedgeworth, presidente dell'IFLA dal 1991 al 1997, auspica un maggior equilibrio tra lo sviluppo tecnico e professionale da un lato e le necessità degli utenti, che sono trascurate ulteriormente dalle tendenze nazionali e internazionali a interpretare il copyright in senso più restrittivo (*Reaffirming professional values*, "IFLA journal", 1997, 5/6, p. 348-350). Di qui l'opportunità di un codice deontologico, la cui necessità è riconosciuta dovunque pres-



soché contemporaneamente (i soci partecipanti al 43. congresso dell'AIB, Napoli, 1997 hanno approvato il Codice deontologico del bibliotecario). Michel Gorin, nel presentare il testo del codice per i bibliotecari svizzeri, da discutere nell'assemblea generale del 1998, ne mette in evidenza il valore morale e la complementarietà con la carta con la quale la biblioteca fissa i propri compiti e la propria missione (*Un code de déontologie pour les bibliothécaires suisses: une chance à saisir!*, "Arbido", Mar. 1998, p. 5-7). Ma, sempre a propo-

sito di deontologia, sembra opportuno citare qui l'articolo di Josiane Roelants, *Ethique et qualité en bibliothéconomie* ("Libri", July/Sept. 1993, p. 198-209), che nota come sovente il bibliotecario si consideri un lettore privilegiato e utilizzi la biblioteca per i propri studi. Aggiungo che a questo mal vezzo si accompagna a volte la mancata informazione al lettore che si occupa di un argomento al quale il bibliotecario sta lavorando (fuori orario) o pensa di poter lavorare in futuro, aggiungendo in tal modo al furto verso il proprio datore di lavoro ➤

ro il tradimento della propria professione, che è caratterizzata dall'essere un servizio. Se poi gli studi non riguardano problemi bibliotecari... Ma qui il discorso si dovrebbe allargare: non è il caso di fare un elenco di peccati, bensì di ricordare solo che il discorso sulla morale professionale può forse dare qualche fastidio perché ovvio, ma è utile perché aiuta a definire i compiti di chi lavora in biblioteca.

Il peso assunto dalle tecniche recenti rischia di alterare l'equilibrio degli elementi che compongono l'attività del bibliotecario: non è di oggi l'affermazione di Michael E.D. Koenig che "il futuro del bibliotecario come gestore delle informazioni e come manager dipende dal grado e dalla velocità con cui egli riuscirà a deistituzionalizzarsi dalla biblioteca" (*The transfer of library skills to non library contexts*, "Advances in librarianship", 1991, p. 1-27). Koenig considera vari aspetti delle informazioni non legati alla biblioteca, come l'attività di *information broker* e molti servizi generici o specifici, ad esempio nel campo dell'editoria, dove riconosce tuttavia un conflitto con chi, non educato all'attività bibliotecaria, abbia esperienza del lavoro specifico. Di *skills*, dei requisiti professionali, si è parlato molto. Beryl Morris (*Predicting the skills of tomorrow*, "Library association record", Oct. 1992, p. 662-663) insiste in particolare sulla "gestione strategica", che comprende "la necessità di gestire l'ambiente, ossia di comprendere e di influenzare l'ambiente nel quale si lavora. Questo significa migliorare i propri requisiti ed il proprio acume politici e la capacità di avere una visuale complessiva mantenendo al tempo stesso la propria integrità professionale." Senza giungere a questi estremi, France Bouthillier e John O'Shaughnessy (*Transformation d'un vieux métier, ou émergence d'une nouvelle profes-*

Inondazioni. Il 28 luglio 1997, nel mezzo della notte, un'inondazione "horrific" per la sua rapidità ha devastato la biblioteca dell'Università del Colorado con gravi danni all'edificio, alle attrezzature e ai libri, valutati in 40 milioni di dollari. Nel luglio e nell'agosto dello stesso anno la Polonia sud-occidentale è stata colpita da un'estesa inondazione che ha danneggiato gravemente le biblioteche di 23 distretti amministrativi ("American libraries", Sept. 1997, p. 16-28).

Tenacia. Due funzionarie di una biblioteca hanno iniziato una causa contro la biblioteca perché il precedente direttore le aveva "sexually harassed" per circa vent'anni ("Library journal", Oct. 1, 1997, p. 14).

Cambio di destinazione. Le toilettes del parco cittadino di Bochum, pregevole esempio architettonico dell'epoca di Weimar, che minacciavano di andare in rovina, sono state restaurate a cura di un comitato civico ed ospitano ora una biblioteca, un archivio ed esposizioni ("Buch und Bibliothek", Feb. 1998, p. 77).

sion?, "Documentation et bibliothèques", avr./juin 1997, p. 95-98) considerano il "mestiere del bibliotecario" in evoluzione costante da sempre e non solo al giorno d'oggi, anche se nuovi termini si vanno proponendo, come quello di "gestore della conoscenza". L'incertezza sul futuro non è tuttavia eliminata e l'autore si domanda se il cambiamento continuo non rischi di fare scomparire la professione, in particolare nel caso dei bibliotecari con un alto grado di specializzazione. Il bibliotecario non deve essere più inteso semplicemente come intermediario tra i documenti e i clienti, ma deve ridurre al minimo il proprio intervento diretto e anticipare piuttosto i bisogni prima ancora che essi vengano manifestati. L'espressione "knowledge management" può contenere una contraddizione in termini, tanto che Marianne Broadbent vi nota il rischio di un ossimoro. Essa comporta la conoscenza dei prodotti e della loro diffusione ed ha una forte attinenza con la ricerca di mercato (*The emerging phenomenon of knowledge management*, "The Australian library journal", Feb. 1997, p. 6-23). Herbert S. White (*Should leaders want to be managers and give up all that freedom?*, "Library journal", Sept. 15, 1997, p. 48-50)

ricorre addirittura al principio di Peter, che potrebbe produrre risultati disastrosi: "Dovremmo essere in grado di ricompensare convenientemente i lavoratori eccellenti senza farne dei manager". Egli distingue tra guida e gestione (*leadership e management*): il leader indica la strada che il manager dovrà percorrere.

Ci sono molte ragioni che spiegano perché i leader potrebbero cercare di diventare manager, ma quella principale sta nell'attribuzione di un'autorità legale e di stipendi più elevati. Non c'è nulla di male se un leader diventa manager. Egli deve comunque rendersi conto che l'autorità porta con sé meno libertà e non già quella maggiore libertà suggerita dalle commedie. Il management è un lavoro duro: non si riesce a controllare i propri programmi e sovente si finisce di fare non già quello che si vorrebbe fare, ma piuttosto quello che si deve fare...

I manager sono uccelli che hanno scelto di vivere in gabbia, anche se dentro la gabbia c'è una sauna. I leader preferiscono la libertà e cercano di continuo di "vincere"...

I manager di successo hanno di solito troppi rischi da correre per permettersi il lusso di cercare di far da guida. Sovente essi non fabbricano consensi, ma piuttosto cercano sicurezza e popolarità.

Un'ulteriore sdrammatizzazione opera Christian Lupovici (*Les biblio-*

thèques et le défi de l'édition électronique, "Bulletin des bibliothèques de France", 1996, 1, p. 26-31) il quale, interessato in particolare ai documenti elettronici, ritiene compito essenziale del bibliotecario l'aiuto da fornire agli utenti per accedere alle informazioni. Compito essenziale, ma non unico: non tale cioè da trasformare il profilo del bibliotecario, come sostiene chi considera il suo lavoro entro una prospettiva più ampia, allargata alla finalità della biblioteca. Così Michael Smethurst, direttore generale della British Library, si oppone alla teoria che già Daniel Boorstin, bibliotecario della Library of Congress, chiamava "dislocazione sbagliata", che avrebbe voluto trasformare il bibliotecario in "navigatore delle informazioni": "Non dobbiamo permettere consapevolmente di sostituire la biblioteca con il centro di informazioni" (*Information navigator or librarian?*, "Alexandria", 1994, 1, p. 1-2). L'accento posto pesantemente sulla tecnologia in *Konstruktion und Retrieval von Wissen* (Frankfurt, Indeks, 1995), che raccoglie gli atti di un congresso tenuto a Weilburg nel 1993, ha lasciato giustamente perplessa Delia Pitto, che ha recensito quella pubblicazione nel "Bollettino AIB" (Dic. 1995, p. 516-518). La necessità di operare scelte tecniche e manageriali non esclude che le funzioni del bibliotecario siano soprattutto "una questione di responsabilità intellettuale", sostiene Thierry Giappiconi in un articolo assai interessante sulla valutazione del servizio bibliotecario, del quale riportiamo la parte finale:

... il ruolo del bibliotecario non si limita all'aspetto tecnico, come è frequente affermare oggi che la cultura da sola non basta più a giustificare il ruolo di intermediario tra il lettore e le raccolte: catalogatore nel secolo diciannovesimo e nella prima metà del ventesimo, esperto in computer all'inizio dell'automazione, manager all'ini-

zio dell'età manageriale, il bibliotecario oggi, al tempo della valutazione, dovrebbe trasformarsi in esperto di statistica.

Al contrario, si può mettere in evidenza che il primo di questi ruoli è diventato una scienza specializzata nell'età delle reti; i computer e, come si spera, il management e la valutazione si troveranno gradatamente piegati al servizio della biblioteconomia nel nuovo contesto e faranno in modo di associarsi alle cognizioni e alle professioni necessarie, senza pretendere di prenderne il posto. Le discipline umanistiche riprenderanno la loro posizione originaria nell'attività della biblioteca in una specie di ricorso storico. Certo, il bibliotecario dev'essere in grado di fare scelte tecniche e di assumere funzioni manageriali, ma innanzitutto le sue opzioni sono una questione di responsabilità intellettuale.

I problemi che riguardano la valutazione dimostrano certamente che il parere del bibliotecario vi è regolarmente coinvolto. Egli non deve solo sapere come pianificare e organizzare una politica per i servizi nel breve e nel medio termine, ma valutare anche gli sviluppi a lungo termine nel suo campo. Se consideriamo il ritmo attuale della rivoluzione tecnica, quest'ultimo compito diviene questione di lungimiranza.

Con tutte le reti di elaborazione dei dati e i canali di televisione interattiva via cavo, si può già prevedere che non è tanto l'accesso alle informazioni ad essere problematico in un futuro prossimo, poiché senza dubbio il pubblico avrà una scelta ampia e un accesso facile. Ma è precisamente il problema di operare le scelte, unito probabilmente al costo dell'accesso ai dati, a determinare l'ambito dell'utilità sociale dell'istituzione e della responsabilità intellettuale del bibliotecario. Come assistere il pubblico ad aprirsi la strada attraverso questo labirinto di informazioni? In una maniera distinta ma complementare all'azione delle scuole? Come aiutare la gente a forgiarsi uno strumento per l'indipendenza intellettuale anziché di alienazione, con tutti questi mezzi di comunicazione? E infine, come conservare per il pubblico generale quel contributo insostituibile al piacere e alla riflessione offerto dal libro stampato?

Scegliere i documenti, organizzare l'accesso e l'uso attraverso percorsi ben definiti, pubblicizzare l'interesse delle raccolte e dei servizi in tal modo costituiti e permettere al pubblico più ampio possibile di trarne beneficio, guidare e indirizzare il pubblico a un uso intelligente delle informazioni, e agire così per incoraggiare l'indipendenza intellettuale, ecco più che mai le esigenze essenziali della professione, si tratti di libri, di computer multimediali o dell'accesso a varie fonti di informazione in linea. Benché questo lavoro esiga familiarità con l'uso degli strumenti di informazione, richiede anche qualità di ocularità e di coerenza che possono solo dipendere dalla dimensione umana. In queste condizioni sono più che mai necessarie la conoscenza del passato e una mentalità aperta, ma anche la capacità di percepire la realtà attuale mantenendo una distanza critica, capacità di astrazione, indipendenza intellettuale, in breve un solido discernimento. In altre parole, non è semplice assumere la responsabilità di un bibliotecario e da molti indizi appare evidente quanto sia difficile che questo avvenga. Senza contare che è una responsabilità che può essere solo assunta con legittimità fino al punto permesso dall'ambiente politico. Certo, la stessa idea della biblioteca è contenuta entro gli intendimenti della democrazia. Comunque, questa forma di governo è lungi dall'essere universale. Dove esiste la democrazia, la si esercita secondo presupposti differenti ed in condizioni non prive di ostacoli e di contraddizioni. Di sicuro niente può garantire che la democrazia durerà e tanto meno che faccia progressi.

Senza una visione globale dei compiti del bibliotecario, senza cioè inserire i problemi tecnici (e non solamente quelli tecnologici) nella finalità della biblioteca, la peculiarità della professione si fa più sfumata fino a rischiare di scomparire. Virginia Walsh (*The future of the library profession*, "IFLA journal", 1997, 1, p. 13-16) nota che con le nuove tecnologie dell'informazione la distinzione tra il bibliotecario e l'archivista si fa meno netta: "Quello che conta effettivamente è ►

l'informazione pura, indipendentemente dai fondamenti e dall'origine delle fonti e da chi fornisce le informazioni desiderate". Alla domanda che costituisce il titolo di un suo articolo, Fred Ayres (*What is the future for catalogues and cataloguers?*, "Catalogue & index", Winter 1996, p. 1-5) risponde che è una domanda mal posta, perché ci si dovrebbe invece domandare "se i bibliotecari saranno capaci di adattarsi a situazioni nuove e a servirsi della propria esperienza per utilizzare le tecniche nuove". Yves Aubin si domanda se la biblioteca possa avere ancora "un ruolo sociale e simbolico nella città" e risponde positivamente alla domanda, considerando una giustapposizione delle attività finalizzata a conservare "l'autonomia e la libertà che ci fanno cittadini" (*La bibliothèque et la culture*, "Bulletin des bibliothèques de France", 1997, 1,

p. 30-34). La ricerca di sinergie è sempre più frequente nel nostro lavoro (ne abbiamo visto un esempio poco fa nelle "alleanze strategiche" consigliate alle associazioni professionali). Non deve sembrare questo un segno di debolezza, ma anzi l'esaltazione della specificità della biblioteca e del nostro mestiere, contro quel mostro tuttofare nel quale in tempi passati e talora ancora oggi in qualche ambiente si cerca di trasformare la biblioteca e il bibliotecario. La globalità esiste e dev'essere affrontata in sede politica, ma entro di essa ogni attività può definire e chiarire meglio la propria funzione. È un altro modo di intendere due parole molto usate anche se non sempre messe in atto nel modo più conveniente: sistema e cooperazione, come si è detto poco fa. Pat Oddy, in un articolo dedicato alla cooperazione catalografica (*Remind, reassure, re-*

ward: issues in developing a cataloguing strategy, "Catalogue & index", Autumn 1997, p. 1-6), ricorda che Antonio Gramsci scrisse che la complessità della società moderna non permette al singolo individuo di trasformarla. Credo che questo valga per tutte le individualità, anche per quelle collettive. ■

Note

¹ Una parte di questa indagine è stata pubblicata su "Biblioteche oggi" (*I mestieri della biblioteca*, 15 (1997), 6, p. 42-55), preceduta da una presentazione di Giuseppe Vitiello, che ne ha curato anche la traduzione.

Nei prossimi numeri, tra l'altro:

- La valutazione del servizio
- Le biblioteche nella scuola
- Bibliotecarie, lettrici e soggetti al femminile